

Ieri sono rientrati i primi 266 militari italiani. E l'11 agosto sarà completato il ritiro

Albania, a casa i nostri soldati Nuove violenze a Berati e Fier

L'Osce teme disordini dopo la partenza dei soldati. Fassino: «Il mandato è chiaro, per cambiarlo serve una richiesta del governo albanese e il sì dell'Onu». Intanto Berisha non accenna a dimettersi.

Arafat: «Israele liberi i nostri agenti arrestati»

Pur ribadendo la propria intransigenza nella politica di espansione degli insediamenti ebraici nei Territori e sull'indivisibilità di Gerusalemme, dalle colonne del giornale egiziano «Akhar Al Youm» il premier israeliano Benyamin Netanyahu ha lanciato un invito al presidente palestinese Yasser Arafat ad incontrarsi con lui per cercare di rilanciare il processo di pace bloccato ormai da quattro mesi. La «mano tesa» di Netanyahu rischia però di non trovare nessuno disposto ad accettarla perché la tensione nei Territori continua (seppure in modo strisciante) a salire soprattutto per gli sviluppi della vicenda dei tre agenti e di un ufficiale della polizia dell'Autorità Nazionale (Anp) di Arafat arrestati nei giorni scorsi da Israele con l'accusa di aver progettato attentati anti-ebraici nei Territori. Ma poche ore dalla notizia dell'intervista di Netanyahu al giornale egiziano, infatti, «Al Fatah», l'ala maggioritaria dell'Olp di Arafat, con un comunicato diffuso ieri a Nablus (Cisgiordania del Nord) ha messo in guardia Israele contro i rischi di una «esplosione» di violenza nei Territori in seguito all'arresto dei quattro poliziotti palestinesi. «Se (Israele) è detto nel documento - continuando le sue provocazioni cerca una guerra e un'esplosione, perderà e non conoscerà pace né sicurezza». Non sarebbe casuale, sempre secondo gli osservatori, che il comunicato sia stato diffuso poche ore dopo che stamani, proprio nei pressi di Nablus, una pattuglia di soldati israeliani ha scoperto il cadavere di un palestinese, ritenuto un collaboratore di Israele, torturato e crivellato di proiettili prima di essere giustiziato con una pallottola alla testa.

VALONA. I primi militari italiani sono salpati ieri dal porto di Valona per l'atteso rimpatrio e già si comincia a parlare di un'«Alba due». L'Osce infatti teme i rischi di disordini in Albania dopo la partenza della forza multinazionale. E a sollevare l'allarme è proprio l'ex cancelliere austriaco Franz Vranitzky, il mediatore di pace dell'organizzazione internazionale europea. Ieri il segretario generale dell'Osce, Giancarlo Aragona conferma che la «preoccupazione esiste», ma spiega anche che «sul futuro di una presenza di tipo militare in Albania non è possibile pronunciarsi, perché bisogna di vedere cosa ne pensa il governo albanese». Dello stesso avviso è il sottosegretario italiano agli Esteri, Piero Fassino: «Sul ritiro c'è un mandato Onu che ha una precisa scadenza. Per cambiare le decisioni è necessario intanto che ci sia un governo albanese che lo dica. Poi occorre che ci sia un accordo tra tutti i paesi che hanno fin qui partecipato. In terzo luogo si tratta di verificare se l'Onu ritiene che ci sia la necessità di proseguire». «In ogni modo - aggiunge Fassino - con le elezioni si è chiusa una prima fase della missione. Ora si tratta di passare a una seconda fase, più concentrata sugli aspetti civili: la ricostruzione delle strutture statali (esercito, polizia, magistratura) e quella economica». Naturalmente

per capire cosa ne pensa il governo albanese di un'eventuale «Alba due» bisogna prima che il governo sia varato. E sul rinnovo delle cariche istituzionali albanesi pesa il «fattore Berisha». Il presidente della Repubblica infatti non ha ancora rassegnato le dimissioni. Un'altra spia che le tensioni covano sotto la cenere arriva da Berati, la cittadina a sud di Tirana dove, dopo l'inspiegabile ritiro dei reparti speciali del ministero dell'Interno, è tornato ad infuriare il caos. La città è di nuovo in mano alle bande armate che seminano il panico tra la popolazione. E ieri altri due morti si sono aggiunti alla lunga lista dei giorni scorsi. A Fier invece è stato assalito un taxi-bus: tre morti. Intanto sempre ieri, tra gli applausi degli albanesi, 266 uomini del 151esimo reggimento di fanteria della brigata Sassari sono stati i primi militari italiani a lasciare l'Albania, dando avvio al rimpatrio verso l'altra sponda dell'Adriatico della Forza multinazionale, dopo tre mesi di missione. I soldati italiani hanno atteso 24 ore ad imbarcarsi, dopo essere stati costretti a rinunciare alla partenza venerdì per la bufera di vento che aveva impedito alla nave «San Giorgio» di diappare. Placatosi il maltempo, la «San Giorgio» ha attraccato nell'insenatura di Valona ieri mattina. Prima di salire uno dei più giovani del 151esimo, il

caporale Michele Sidi, di Sant'Antioco, in provincia di Cagliari, poco più che ventenne, ha lanciato un ultimo sguardo ai molti albanesi che salutavano: «È stato così fin dall'inizio, dalla popolazione abbiamo ricevuto sempre applausi. Sembravamo il Giro d'Italia». Insomma, la missione della Fmp (oltre 7.000 uomini) si avvia a conclusione: le unità schierate nel turbolento Sud partiranno tutte entro il primo agosto (gli ultimi saranno un reparto del battaglione San Marco e il generale Girolamo Giglio, comandante della brigata Friuli) e per l'11 l'intera forza sarà ritirata. «Ora - ha commentato il tenente Michele Becati - tocca agli albanesi: il paese ha risorse, non corre il rischio della fame, ma non è diffuso il senso civico e spesso mancano le autorità. Chissà cosa accadrà quando saremo partiti». I romeni sono andati via per primi venerdì; il 24 toccherà agli austriaci ed entro il 27 ai greci e quindi ai spagnoli, turchi, danesi e francesi. Tutto questo è però alle spalle dei 266 della Sassari: alle 20 sono attesi a Brindisi e poi proseguiranno in aereo per la Sardegna. La «San Giorgio» tornerà invece a Valona dove oggi si imbarcherà il reparto di sanità della brigata Taurinense, quello rimasto orfano dell'alpino Diego Vaira, ucciso a 20 anni il 9 luglio ad un'esplosione.

Il ministro della Difesa chiede a Eltsin di intervenire rapidamente

Russia, esercito scontento Alertati i servizi segreti

Il malcontento rischia di esplodere tra le Forze armate per la cura dimagrante del governo. Dal presidente ci si aspetta che sblocchi la riforma.

Crolla miniera in Tanzania Cento morti

Oltre cento minatori sono rimasti intrappolati nei cunicoli di una miniera d'oro nel nord-ovest della Tanzania per l'improvviso crollo del plafond. Otto cadaveri sono stati per ora portati alla luce. Non si sa ancora se gli altri minatori siano ancora in vita. Soltanto due uomini sono usciti dalle macerie sani e salvi. La tragedia è avvenuta giovedì scorso in una miniera di Matebe, località della regione di Kagera, probabilmente per un eccessivo affollamento intorno e dentro alla miniera, profonda cinque metri e lunga cinquanta. Molti infatti cercavano il loro oro per conto loro. I soccorsi ai minatori sono resi difficili dalla mancanza di attrezzature idonee

MOSCA. Nell'esercito russo c'è il rischio di ammutinamenti e i servizi segreti sono stati alertati mentre il ministro della difesa, Igor Sergeiev, sta cercando di convincere il presidente Eltsin ad affrettare la riforma militare prima che sia troppo tardi. Concitati colloqui tra il ministro e gli ufficiali si susseguono e tutti vertono sulla disperata situazione economica dei militari, cui Eltsin ha tagliato drasticamente i fondi. Il Cremlino ha promesso di pagare gli stipendi arretrati entro settembre, ma non sembra che questa promessa sia riuscita a calmare gli animi di decine di migliaia di ufficiali e sottufficiali. Lo scontento dei militari viene enormemente alimentato e aizzato dai generali, che paventano una loro riduzione con la prospettata riforma e hanno costituito una lobby trasversale pronta a tutto. Il capo del dipartimento militare del FSB, l'ex KGB, generale Alexei Moyakov, in un'intervista ha dichiarato che la situazione è sotto controllo e che sono state prese tutte le misure affinché il presidente non perda il controllo dell'esercito e per neutralizzare tentativi di strumentalizzazione. Ma non era mai successo che il ministro della difesa e capo dei servizi segreti scendessero in campo in questi termini. Il ministro ha chiesto di essere ricevuto domani da Eltsin, in vacanza sulle rive del Volga, nel sud

della Russia. Ha già chiesto al presidente un messaggio radiofonico chiaro, diretto alla massa di ufficiali demoralizzati. «È indispensabile - ha detto Sergeiev - garantirsi subito l'appoggio degli ufficiali dei gradi intermedi mentre la riforma va avanti. E la riforma è indispensabile ora. Più in là diventerebbe impossibile». È la lobby dei generali a preoccuparlo. Sono 2965, rischiano di perdere 500 posti e il presidente gli ha detto che «sono sempre più grassi mentre i soldati dimagriscono». Il loro capo è Lev Rokhlin, l'unico generale russo che abbia vinto una battaglia nella Cecenia ribelle. Rokhlin, deputato del partito del premier Viktor Cernomyrdin che non ha osato richiamarlo all'ordine, ha fondato il «Movimento panrusso per la difesa delle forze armate e dell'industria militare». Ha minacciato Eltsin apertamente, che non osasse minacciare di distruggere l'esercito con una riforma e si fa forte dell'appoggio dei nostalgici della grande macchina militare sovietica...

Il movimento di Rokhlin ha avuto come primo entusiasta aderente l'ex ministro della difesa Igor Rodianov, silurato due mesi fa. Rodianov ha dichiarato che «i dirigenti attuali pensano solo a restare al potere e l'operazione è chiara: si smantella l'esercito e si potenziano le forze di repressione interna».

L'Onu ha invitato gli elettori a votare per affermare il timido processo di pace

La Liberia alle urne dopo 7 anni di guerra Una donna sfida il capo-fazione Taylor

Ellen Johnson-Sirleaf insidia il primato del Fronte patriottico promettendo la fine del sanguinoso conflitto. Cinquecento osservatori, tra cui Jimmy Carter, vigilano ai seggi assieme a diecimila soldati della forza africana.

Leurne sono state aperte ieri mattina alle sette, ma a Monrovia la gente si è messa in fila fin dalla notte fonda. E davanti ai 1900 seggi si sono create lunghe code. È il riprova che la popolazione delle Liberia, piccolo stato dell'Africa Occidentale, spera che le elezioni segnino la fine della lunga e sanguinosa guerra che si trascina dal 1989 con uno spaventoso bilancio: oltre duecentomila morti. L'Onu ha invitato gli elettori a recarsi alle urne e giudica il passaggio elettorale decisivo per il consolidamento del processo di pace che è solo agli inizi.

Dopo sette anni di aspri combattimenti i «signori della guerra» liberiani hanno deciso di deporre, almeno a parole, le armi e affidarsi al verdetto delle urne. Saranno eletti il presidente della Repubblica e novanta deputati che siederanno al parlamento nazionale. Gli elettori sono circa settecentocinquanta mila, su una popolazione di circa 2,3 milioni di abitanti. Tredici i partiti in lizza; la vera battaglia è tuttavia tra due candidati. Charles Taylor, 49 anni, capo della fazione che alla

vigilia del Natale 1989 scatenò il conflitto, che si è riciclato come uomo d'affari e ha fondato il Partito patriottico nazionale (Npp) che eredita le strutture ed il gruppo dirigente del Fronte nazionale patriottico della Liberia che ha condotto la guerra. L'unico candidato in grado di contrastare l'ex capo-fazione è la signora Ellen Johnson-Sirleaf, 58 anni, laureata negli Stati Uniti e quindi responsabile per l'Africa del Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite. La candidata confida soprattutto sul voto delle donne. Diventerà presidente il candidato che otterrà il 51% delle preferenze; se ciò non accadrà al primo turno sarà necessario un ballottaggio. La data eventuale è il due di agosto.

Tutti i candidati promettono pace, riconciliazione nazionale, ricostruzione e ripresa dell'economia. Ma nel paese africano circolano migliaia di fucili e la guerra potrebbe ricominciare da un momento all'altro. Taylor schierava nel conflitto almeno ventunomila guerrieri e nonostante gli inviti alla smobilitazione e al disarmo rivolti ai com-

battenti dall'Onu, molti nacondano ancora fucili e munizioni. Taylor potrebbe non accettare un'eventuale sconfitta e decidere di riprendere la guerra come è accaduto nella vicina Sierra Leone dove il governo democraticamente eletto è stato travolto dopo appena quattordici mesi da una sollevazione militare. Taylor ha investito un bel po' di soldi nella campagna elettorale, ha fatto stampare tee-shirts, ha distribuito riso e ordinato ai giornali e alle stazioni radio che controlla di sostenere la sua candidatura.

Secondo fonti dell'Onu i due candidati sono alla pari. Sulle elezioni vigileranno cinquecento osservatori internazionali tra cui l'ex presidente americano Jimmy Carter. In Liberia sono presenti circa diecimila uomini dell'Ecogom, la forza d'interposizione dei paesi dell'Africa Occidentale. In contingente più numeroso è quello inviato dalla Nigeria.

La Liberia è stata fondata nel 1822 da schiavi americani liberati. È diventata indipendente nel 1847. I discendenti degli schiavi governano-

no il paese fino al 1980 quando il presidente William Tolbert venne assassinato nel corso di un colpo di Stato da Samuel Doe che instaurò una dittatura durata fino al 1989. Fu Taylor a scatenare i combattimenti con gli altri pretendenti. La guerra è durata sette anni e ha provocato l'esodo di centinaia di migliaia di persone nei paesi vicini.

Tutta la regione è percorsa da conflitti e sanguinosi regolamenti di conti. Il 25 maggio scorso un colpo di Stato militare ha rovesciato in Sierra Leone il governo di Ahmed Tejan Kabbah eletto pochi mesi prima. Proprio ieri dieci organizzazioni umanitarie inglesi hanno lanciato l'allarme affermando che in Sierra Leone si sta affacciando il pericolo di una catastrofe umanitaria. Nei giorni scorsi i rappresentanti della giunta militare ed il «comitato dei quattro» (Costa d'Avorio, Ghana, Guinea e Nigeria in rappresentanza dei paesi dell'Africa Occidentale) hanno concordato la cessazione delle ostilità.

Toni Fontana

Blindati e mitra contro gli integralisti

Battaglia a Blida Militari algerini uccidono 60 islamici

ALGERI. Una battaglia in piena regola. Combattuta con morti, blindati, mitragliatori. Una battaglia all'ultimo sangue. Alla fine, sul campo restano i corpi senza vita di sessanta integralisti islamici, abbattuti lunedì in una vasta operazione dei reparti speciali antiterrorismo nei pressi di Attatba, nella zona di Blida e Tipaza. A darne notizia è stato ieri il quotidiano «El Watan». Varie decine di altri islamici, tra cui donne, sarebbero ancora accerchiati dalle forze dell'ordine all'interno di un tunnel localizzato in una foresta nei pressi di Attatba, scrive il quotidiano che si riferisce a fonti attendibili. L'operazione congiunta tra forze militari, di gendarmeria e dei «patriotes» (nome dei comitati di autodifesa), continuava anche l'altra sera. Gli islamici accerchiati sono armati di kalashnikov e dispongono di una forte quantità di munizioni. Alcuni di loro si sarebbero arresi consegnando le armi alle forze dell'ordine. È uno dei colpi più duri subiti negli ultimi mesi dagli integralisti del Gia. Giovedì scorso un giovane è stato ucciso e un altro è rimasto ferito dall'esplosione di una bomba esplosa a

Queued Yaich, nella zona di Blida (50 chilometri a sud di Algeri). Lo scrive il quotidiano «El Kabar». La bomba, collocata dietro la porta di un'abitazione, è esplosa mentre i due giovani stavano entrando in casa. L'appello al dialogo lanciato subito dopo la sua scarcerazione dal leader storico del disciolto Fronte islamico di salvezza (Fis), Abassi Madani, non è stato raccolto dall'ala più ultranzista dell'integralismo islamico. Almeno una persona è morta e numerose sono rimaste ferite ieri pomeriggio nell'esplosione di due bombe artigianali in pieno centro di Tlemcen, una città situata alla frontiera algero-marocchina, circa 540 chilometri a ovest di Algeri. I due ordigni sono esplosi all'interno di due caffè, situati uno nel quartiere di Sidi Boumedienne e l'altro presso la prigione della città, secondo fonti locali. L'appello di Madani ha comunque evidenziato la spaccatura esistente all'interno del variegato arcipelago integralista algerino tra quanti si mostrano disponibili a un dialogo di riconciliazione nazionale e gli irriducibili fautori della «guerra santa».

Patrocinio del
Ministero dei
Trasporti e della
Navigazione

VENEZIA-MONTECARLO

C.O.N.I.-F.I.M.-U.I.M.

GARA INTERNAZIONALE MOTONAUTICA D'ALTURA

9-19 Luglio 97
VI Edizione

www.sport.it



ASSESSORATO DEL TURISMO DELLA
COMUNICAZIONE E DEI TRASPORTI
AZIENDA AUTONOMA DI SOGGIORNO
E TURISMO ISOLE EOLIE